

JENNIFER NIVEN

Respiro solo se tu

Traduzione di Valentina Zaffagnini

DeA

Titolo originale: *Breathless*
Traduzione dall'inglese: Valentina Zaffagnini
Coordinamento editoriale: Valentina Deiana
Revisione e impaginazione: Studio Noesis, Milano

Testo © Jennifer Niven, 2020
*This translation published by arrangement with Random House Children's Books,
a division of Penguin Random House LLC.*

Per l'edizione italiana © 2021, DeA Planeta Libri s.r.l.
Redazione: via Inverigo, 2 – 20151 Milano

www.deaplanetalibri.it

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Stampa: ELCOGRAF S.p.A., Stabilimento di Cles (TN), 2021

*Per Justin,
il vero Jeremiah Crew.
Ti amo più delle parole.*

*Nessuno,
neanche un poeta,
ha mai misurato la capacità di un cuore.*

Zelda Fitzgerald

Tu sei stato il primo. Non solo il primo con cui ho fatto sesso, sebbene ci sia stato anche quello, ma il primo a leggermi dentro, al di là di tutto il resto.

Ho cambiato alcuni nomi di luoghi e persone, ma la storia è vera. Ed è tutta in queste pagine, perché un giorno questo sarà il passato e non voglio dimenticare ciò che ho vissuto, cosa ho pensato, cosa ho provato, chi ero. Non voglio dimenticarti.

Ma soprattutto, non voglio dimenticare me stessa.

MARY GROVE, OHIO

8 GIORNI ALLA CERIMONIA DEL DIPLOMA

Apro gli occhi e sono aggroviata tra le lenzuola, i libri rovesciati sul pavimento. So che sono in ritardo anche senza guardare l'ora. Salto giù dal letto, un piede ancora impigliato tra le lenzuola e cado distesa sul pavimento. Resto così un minuto. Chiudo gli occhi. Chissà se posso fingere uno svenimento e convincere mia madre a saltare la scuola e restare a casa.

Si sta da Dio, sul pavimento.

Però puzza anche un po'. Apro un occhio e scorgo qualcosa incrostato nel tappeto. Una delle crocchette per gatti di Dandelion, forse. Giro la testa dall'altra parte e in effetti va un po' meglio, poi sento il rumore di un clacson: è mio padre.

Quindi ora sono in piedi, sveglissima, perché continuerà a suonare quello stupido clacson finché non salirò in auto. Non riesco a trovare uno dei miei libri e una delle mie scarpe, e i miei capelli sono spettinati e i miei vestiti sono sbagliati e in sostanza sono *io*, quella sbagliata. Dovevo nascere in Francia. Se fossi francese, sarebbe tutto perfetto. Sarei chic e alla moda e andrei a scuola in bicicletta, una di quelle col cestino. Tanto per cominciare, saprei andare in bici. Se vivessi a Parigi, invece

che a Mary Grove, in Ohio, le mie ballerine starebbero meglio con questa gonna, i miei capelli non sarebbero rossi tendenti all'arancione – il colore dei pomodori Marinda – e di sicuro non sarei così... stravagante.

Entro nella camera dei miei genitori in gonna e reggiseno del bikini, quello nero che ho comprato il mese scorso con Saz, quello che non ho intenzione di togliere per tutta l'estate. Tutti i miei reggiseni sono in lavatrice. L'armadio di mia madre è curatissimo, ma non è organizzato come quello di mio padre, in cui è tutto nero, grigio e blu scuro, ogni cosa suddivisa per colore perché è daltonico e in questo modo non è costretto a chiedermi di continuo: «Questo è verde o marrone?»

Frugo nello scaffale in alto e poi nei cassetti del suo comò, alla ricerca della maglietta che desidero: una t-shirt vintage dei Nirvana. Gliela rubo sempre e lui me la ruba a sua volta, ma ora non la trovo da nessuna parte.

Resto sulla soglia e grido, rivolta al corridoio, alle scale, a mia madre: «Dov'è la maglietta dei Nirvana di papà?» Ho deciso che oggi indosserò quella t-shirt, nessun'altra.

Aspetto due, tre, quattro, cinque secondi, e l'unica risposta che ottengo è l'ennesimo colpo di clacson. Corro in camera mia e indosso la prima maglietta che vedo, anche se non la mettevo in pubblico dal primo anno di liceo. Miss Piggy, con i brillantini.

Sull'ingresso, mia madre dice: «Vengo a prenderti io, se Saz non può accompagnarti a casa». Mia madre è una scrittrice impegnata e molto famosa – romanzi storici, saggistica, qualsiasi cosa abbia a che fare con la storia – ma ha sempre tempo per me. Quando ci siamo trasferiti in questa casa,

abbiamo trasformato la stanza degli ospiti in un ufficio e mio padre ha trascorso due giorni a montare librerie alte fino al soffitto per infilarci le centinaia di libri con cui mia madre fa le sue ricerche.

Devo avere una faccia strana, perché mi posa le mani sulle spalle e dice: «Ascoltami. Andrà tutto bene». Vuole rassicurarmi che io e la mia migliore amica, Suzanne Bakshi (meglio nota come Saz), rimarremo unite nonostante il diploma, il college e tutta la vita che verrà. Un po' della sua energia calma e luminosa si posa, come un uccellino tra i rami di un albero, sulle mie spalle, diffondendosi nelle mie braccia, nelle gambe, nelle vene. È una delle tante cose in cui mia madre eccelle: fa sentire meglio gli altri.

In auto, mio padre indossa la sua maglietta dei Radiohead sotto una giacca, il che significa che la t-shirt dei Nirvana è in lavatrice. Mi faccio un appunto mentale per fregargliela non appena torno a casa, in modo da poterla indossare alla festa di stasera.

Per i primi tre o quattro minuti non parliamo, ma anche questo è normale. A differenza di mia madre, mio padre e io non siamo tipi mattinieri e nel tragitto fino a scuola ci piace mantenere quello che lui chiama “silenzio amichevole”, qualcosa che Saz si rifiuta di rispettare, ed ecco perché non mi faccio dare un passaggio da lei.

Guardo fuori dal finestrino delle basse nuvole nere che si stanno radunando come persone a lutto in direzione del college, dove mio padre lavora come rettore. Le previsioni non davano brutto tempo, ma sembra che voglia piovere e sono in ansia per la festa di Trent Dugan. Di solito trascorro i fine

settimana con Saz in giro per la città, alla ricerca di qualcosa da fare, ma questo week-end sarà diverso dagli altri: si terrà l'ultima festa ufficiale dell'ultimo anno di liceo.

Mio padre passa davanti alla scuola, attraversa il Main Street Bridge e arriva nel centro di Mary Grove, che è costituito da una decina di negozi affacciati su strade di mattoni, meglio conosciute come Promenade. Si ferma nell'angolo più a ovest, dove la strada cede il passo ai ciottoli e alle fontane. Scende ed entra di corsa al Joy Ann Cake Shop. Nel mentre mando a Saz una foto dell'insegna. **Chi è la tua persona preferita?**

Lei risponde in un secondo: **Sei tu.**

Due minuti dopo, mio padre sta tornando di corsa alla macchina, le braccia alzate in una specie di ridicola danza della vittoria, con un sacchetto di carta in mano. Sale, chiude la portiera e mi lancia il bottino con i nostri soliti acquisti: un cupcake al cioccolato per Saz e mezzo chilo di frollini alla marmellata per me e papà, che divoriamo mentre andiamo a scuola. Il nostro rituale mattutino segreto da quando avevo dodici anni.

Mentre mangio, fisso il cielo nuvoloso, troppo nuvoloso. «Potrebbe piovere.»

«Non pioverà» assicura mio padre, come quella volta in cui aveva detto: «Non ti farà alcun male» a proposito di Damian Green, che in terza elementare aveva minacciato di darmi un pugno in bocca perché non gli passavo i compiti. *Non ti farà alcun male*, quindi, se necessario, mio padre sarebbe venuto a scuola e avrebbe dato un pugno a Damian di persona, perché nessuno poteva permettersi di dare fastidio a sua figlia, nemmeno un bambino di otto anni.

«Però potrebbe» ripeto, soltanto per sentire di nuovo quella nota rassicurante nella sua voce. Mi fa tornare in mente quando avevo cinque, sei, sette anni e mi portava sempre sulle spalle.

«Non pioverà» dice.

Alla fine della prima ora, il professor Russo, l'insegnante di scrittura creativa, mi prende da parte e mi dice: «Se vuoi davvero scrivere, e io credo di sì, dovrai metterti in gioco, in modo da farci sentire ciò che senti. Ho sempre l'impressione che non ti lasci andare, Claudine».

Mi dice anche alcune cose belle, ma alla fine ricordo solo questa: secondo lui non sono in grado di provare emozioni. È buffo come le cose brutte restino con te mentre le cose belle a volte vadano perdute. Esco dall'aula e mi ripeto che non mi conosce, non sa cosa sono in grado di fare. Non sa che sto già lavorando al mio primo romanzo e che un giorno diventerò una scrittrice famosa, che aiuto mia madre con i suoi progetti di ricerca da quando avevo dieci anni, la stessa età in cui ho cominciato a scrivere racconti. Non sa che, in realtà, mi metto in gioco eccome.

Mentre mi dirigo alla lezione della terza ora Shane Waller, il ragazzo che frequento da quasi due mesi, mi intercetta al mio armadietto e mi chiede: «Ti passo a prendere, per la festa di Trent?»

Shane ha un buon odore e sa essere divertente, quando ne ha voglia, e questo – insieme ai miei ormoni impazziti – è uno dei motivi principali per cui ci sto insieme. «Vado con Saz. Ci vediamo lì.» E per Shane non è un problema perché sa benissimo che, da quando ho compiuto quindici anni, mio padre

fa aspettare i miei fidanzatini fuori dalla porta, persino nel gelido inverno dell'Ohio. Questo perché è stato un adolescente anche lui, e sa bene cos'hanno in testa i ragazzi a quell'età. E vuole essere sicuro che *loro* sappiano che *lui* sa.

«Va bene, ci vediamo lì, piccola» dice Shane. E poi, per dimostrare a me stessa e al professor Russo e a tutti quelli del liceo di Mary Grove che sono una persona viva e con dei sentimenti, faccio per la prima volta una cosa: lo bacio, in mezzo al corridoio della scuola.

Quando ci stacciamo, si avvicina e sento il suo respiro sull'orecchio. «Non vedo l'ora.» E so che pensa – che spera – di fare sesso. Esattamente come spera da due mesi che mi decida a mettere fine ai miei giorni da vergine e “gliela dia”. (Parole sue, non mie. Come se in qualche modo la mia verginità gli appartenesse.)

Durante il pranzo lo racconto a Saz e lei scoppia a ridere come una matta, la testa rovesciata all'indietro, i capelli neri che ondeggiano, e alza la bottiglietta d'acqua fingendo di fare un brindisi. «Buona fortuna, Shane!» Perché sappiamo entrambe che c'è soltanto un ragazzo, a Mary Grove, con cui voglio perdere la verginità, e quello non è Shane Waller. Anche se continuo a dirmi che chissà, magari un giorno dirà qualcosa di incredibilmente divertente e l'odore del suo collo mi farà così impazzire che cambierò idea e finirò a letto con lui. Solo perché penso che Shane non sia quello giusto, non significa che non *voglio* che lo sia.

Provo a dirlo ad alta voce. «Non si sa mai. Quando vuole sa essere molto simpatico.»

Saz ribatte: «Sa essere *abbastanza* simpatico». Raccoglie i

capelli – folti e lisci, la rovina della sua esistenza – sulla testa e li tiene lì. Non fa che tagliarli e farli ricrescere, tagliarli e farli ricrescere.

«Sarebbe così brutto se Shane fosse il primo?»

La nostra amica Alannis Vega-Torres si siede accanto a me. «Sì.» Tira fuori una bibita e una barretta proteica dalla borsa e lancia a Saz un paio di elastici per capelli. «A proposito, se non si verifica la rottura dell'imene, non vale come perdita della verginità. La prima volta ho perso litri di sangue.»

«Non è vero» ribatto. «L'imene non si rompe davvero. È un mito colossale, dettato dall'ignoranza. Non tutte sanguinano e, inoltre, non tutte hanno un imene. Non essere così eteronormativa. La verginità è un costrutto sociale creato dal patriarcato.» Saz alza una mano e le batto il cinque. Per quanto creda al cento per cento a quello che ho detto, ho comunque una voglia disperata di fare sesso. Tipo... *adesso*.

L'altra amica del gruppo, Mara Choi, si lascia cadere sulla sedia di fronte ad Alannis, il cardigan abbottonato storto, assorbenti e lucidalabbra che fuoriescono dallo zaino perché – a parte quando è al cospetto della sua severa nonna coreana – vive in uno stato di caos perenne. Scompare sotto la tavola per raccogliere le cose che le sono cadute. Dice, da lagggiù: «Ecco una curiosità per voi: lo sapevate che è possibile ordinare un imene online? C'è questo sito chiamato "Hymen Shop" che sostiene di poter ripristinare la tua verginità in cinque minuti». Riemerge da sotto il tavolo, prende il telefono e comincia a googlare.

«Cosa?» Saz mi lancia un'occhiata eloquente, come per dire: *Queste due sono fuori*.

La guardo, rispondendole mentalmente: *Già*.

Mara comincia a leggere dalla pagina Web. «Qui dice che usano un colorante rosso per uso medico che è identico al sangue umano. Oh, inoltre hanno “il modello di imene artificiale più sicuro al mondo”.»

«C'è da andarne fieri» commenta Saz.

Alannis insiste: «E questo è niente. Ho letto da qualche parte che le ragazze cinesi pagano settecento dollari per farsi ricostruire l'imene chirurgicamente».

Smetto di mangiare perché, per quanto il sesso sia un chiodo fisso, l'idea di poter dare un prezzo alla verginità è, per usare un eufemismo, folle. «È un concetto così antiquato... Come se il sesso fosse definito esclusivamente dall'incontro tra un pene e una vagina. Un buon venti per cento della popolazione americana non si identifica come completamente eterosessuale, quindi perché siamo ancora qui a parlare della prima volta di una *donna* con un *uomo*? E perché la verginità di una ragazza continua a essere tutta 'sta gran cosa? Le persone non si agitano ogni volta che un ragazzo etero fa sesso... Si limitano a dargli una pacca sulla spalla e a frasi tipo: “Adesso sì che sei un uomo”. Non stanno lì a tormentarsi e a cercare pezzi di ricambio su Internet» dico.

Saz scoppia a ridere. Sto andando alla grande.

«E un'altra cosa: avete mai pensato al modo in cui le persone parlano della verginità? Come se fosse proprietà *altrui*? Qualcuno “la prende” e all'improvviso diventa sua. Come se fosse una cosa da dare via, qualcosa che non ci appartiene. “L'ha persa. Gliel'ha data. Cogliere il fiore. Deflorare”...»

«*Deflorare?*» Mara alza gli occhi dal telefono e mi guarda. «Chi dice *deflorare?*»

«Le ragazze vergini.» Alannis mi studia, inarcando le sopracciglia curatissime. Alannis Gyalene Catalina Vega-Torres fa sesso da quando ha quattordici anni.

«Perché ve la prendete solo con me?» dico, indicando Saz, mia compagna di virtù. Quando avevamo dieci anni, Saz e io abbiamo promesso di festeggiare ogni tappa fondamentale della vita nello stesso momento, incluso il primo amore e la prima vera relazione – che, ovviamente, avrebbe compreso il sesso – in modo da non lasciare mai indietro nessuna delle due. Era il nostro modo di assicurarci che avremmo sempre messo al primo posto l'amicizia e non avremmo mai permesso a nessuno di intromettersi. Alannis mi fa *pat pat* sul braccio, come se fossi una povera bambina confusa.

Mara ha di nuovo gli occhi incollati al cellulare. «Bastano trenta verdoni per “riportare indietro le lancette dell'orologio e far scoppiare il fuoco della passione in camera da letto”.» Ed è fatta. Scoppiamo a ridere.

Saz grida: «Al fuoco della passione!» Alziamo lattine e bottiglie e brindiamo.

E poi ci dimentichiamo tutti i discorsi sugli imeni artificiali e la verginità e guardiamo Kristin McNish mentre entra in mensa, una campagna di sensibilizzazione dal tempismo perfetto, col mento in fuori e un'inconfondibile protuberanza all'altezza del girovita.

A casa frugo tra i panni sporchi, ma non trovo la maglietta dei Nirvana. Mi accontento di quella dei Ramones, che indosso sopra un miniabito nero recuperato dal pavimento della mia camera. A cena, mia madre e io ordiniamo da

Pizza King, perché papà ha un impegno di lavoro ed è lui il cuoco di casa, specializzato in piatti elaborati, abbinati a vino e colonna sonora. Saz adora mangiare a casa mia, perché è quasi sempre un evento, ma io adoro mangiare da lei. I Bakshi cenano seduti al bancone della cucina o davanti alla tv: schifezze da asporto, hamburger o maccheroni al formaggio, il cibo più buono del mondo, introvabile a casa mia, a meno che non sia io a prepararlo. Mio padre si rifiuta di cucinare qualsiasi pietanza che richieda l'aggiunta di formaggio in polvere.

Quando apro la porta al ragazzo delle consegne, quello che Saz chiama Jake lo Squallido, anche se si chiama Matthew e non è per niente squallido, gli dico: «Ehi, ciao» nel modo più seducente possibile.

«Abbiamo finito il ginger ale, quindi vi ho portato la Sprite» risponde lui.

Più tardi, quella sera, sono sdraiata nel fienile di Trent Dugan, sotto Shane Waller, completamente su di giri, persa nel calore della sua pelle e nel profumo del suo collo. Sto pensando: *Forse è la volta buona. Forse perderò la mia verginità qui, ora.*

Pomiciare con qualcuno mi piace proprio per questo. Per la possibilità che sia la persona giusta. Si accendono le luci. Parte la musica. L'amore ci piove addosso. Non che abbia chissà quale esperienza, soprattutto in confronto ad Alannis.

Shane mi sta baciando e le sue mani sono ovunque: *Oh, sì, penso, proprio lì. È bellissimo.* I baci sono strettamente a mio vantaggio, perché Shane, come un sacco di altri ragazzi del Mary Grove High, è più interessato a tutte le altre attività. Il

suo obiettivo, sempre, è infilarsi nelle mie mutande. Io lo so e lui lo sa, e quindi mi bacia per un po', soltanto per raggiungere il suo scopo. E io glielo permetto, perché ci sa davvero fare e, cavoli, adoro baciarlo.

E poi all'improvviso ho le sue mani dappertutto, ma sta funzionando, perché è così palesemente preso da me che sto cominciando anch'io a essere presa dalla situazione.

Penso: *Non lasciare che si spinga troppo in là*, nonostante lo stia aiutando ad aprire la cerniera dei miei jeans. E poi ci stiamo baciando di nuovo, sempre più famelici, finché una parte di me non teme che mi risucchi la lingua e la bocca e tutto il viso, e in quel momento voglio che lo faccia, perché il mio corpo preme contro il suo e non è mai sazio di lui. Mi sento travolta e potente al tempo stesso. *Cosa aspetti?*

Shane ha la lingua nel mio orecchio, ma sento lo stesso la musica all'esterno del fienile. Le risate. Qualcuno che grida qualcosa. All'inizio penso: *Oddio, sì*, ma poi la sua lingua è un po' troppo umidiccia e mi sembra di stare sott'acqua. Voglio respingerlo e pulirmi dalla saliva, ma lui sussurra: «Sei così sexy».

Essere sexy non è una delle caratteristiche per cui sono famosa, quindi lo bacio un altro po'. Poi però non posso sorvolare sul fatto che stiamo pomiciando in un fienile. All'inizio penso: *Okay, è eccitante* e *Oh, guardatemi*, ma adesso non mi sembra poi così eccitante. Immagino di perdere la verginità con Shane Waller qui, in questo fienile. Per quanto abbia fantasticato sulla mia prima volta, non ho mai preso in considerazione di farlo in un posto del genere.

Lui dà uno strattone alle mie mutandine, facendo svanire

i pensieri. E ci siamo soltanto noi due, seminudi, sopra tutta questa paglia che mi si conficca nella carne come tante piccole matite appuntite. È buffo che non abbia fatto caso alla paglia prima d'ora, perché sono così presa dalla sensazione della mia carne contro quella di Shane e dai minuscoli fuochi d'artificio che esplodono tra i nostri corpi, minacciando di incendiare l'intero fienile. Non è la prima volta che mi trovo seminuda con Shane Waller, ma è la prima volta in un fienile. Mi sento ubriaca, anche se non lo sono, e una parte remota di me teme che, se riesco a eccitarmi in queste circostanze – la paglia che punge e mi dà il tormento, i compagni di classe ubriachi che gridano là fuori – probabilmente al college andrò a letto con troppi ragazzi. Perché pomiciare è molto divertente, anche se non sei innamorato. A volte è per via della sua bocca o dei suoi occhi o delle sue mani o del modo in cui si combinano. A volte basta questo.

Sento le mani di Shane che scendono lungo il mio corpo e la me riflessiva e responsabile – quella che sta aspettando il ragazzo giusto, il cui nome è Wyatt Jones – mentalmente si ritrae quanto basta per staccarsi da lui, anche se la parte fisica continua ad assecondarlo. Cerco di nuovo di lasciarmi andare, ma l'unica cosa che sento sono le mille matite di paglia che si conficcano nella mia schiena e i fuochi d'artificio che si spengono e, alla fine, tutto ciò che resta sono la foschia che si dirada e un leggero odore di bruciato.

All'improvviso sento qualcosa di duro e umido contro la coscia e mi sposto un po', in modo che non possa infilarmelo dentro.

«Claude...»

Ha la voce impastata, come se fosse fuori fuoco, e pronuncia il mio nome tipo *Claad*, cosa che odio. Per un istante mi sento in colpa, perché so benissimo che non ho nessuna intenzione di fare sesso con lui. Finisce sempre allo stesso modo: lui che viene fuori o nella sua maglietta o sulla mia gamba.

Saz dice che nella mia condizione di vergine mi sento al sicuro, come Raperonzolo nella sua torre. Che srotolo la mia treccia dorata quanto basta, godendo del luccichio dei miei capelli al sole e del modo in cui acceca temporaneamente il poveretto che aspetta a terra, per poi ritirarla lontano dalla sua portata. E magari mi sento davvero al sicuro, non solo perché sto conservando la mia verginità per Wyatt Jones, ma perché la mia vita è sicura e Saz e io siamo amiche per la pelle e i miei genitori mi piacciono molto e non devo dimostrare niente a nessuno. È il mio corpo e posso farne quello che voglio.

Shane mi guarda con gli occhi socchiusi e il respiro affannato: si sta muovendo contro la mia gamba. Ha il viso illuminato a metà dalla falce di luna che brilla attraverso la porta socchiusa. Devo ammetterlo: è davvero un bel ragazzo e ha un buon profumo. E per qualche strana ragione, gli piaccio. Per quel che ne sa, non ho cambiato idea. Non gli ho detto di fermarsi, né l'ho respinto. Finché non si allontana un po' troppo dalla mia gamba e allora gli dico: «Rallenta, cowboy».

Dirà ai suoi amici che lo provo e basta o che abbiamo fatto sesso. Vorrei spiegargli che non è una questione di provocare, né di fare sesso; è una questione di *possibilità*. È il quasi. Il *chissà, magari è la volta buona, il forse è quello*

giusto. Vorrei dirgli: Per qualche minuto, ti rendo più grande di quanto tu sia, e lo divento anch'io, e siamo più grandi di questo fienile, perché siamo in questa possibilità e in questo quasi e in questo chissà.

Ma non puoi spiegare il “quasi” e il “chissà” a ragazzi come Shane, così allontanano la parte inferiore del mio corpo ed è in quel momento che si lascia sfuggire un gemito ed esplose. Sull'interno della mia coscia. E a quel punto mi spavento un po', perché giuro di aver sentito qualche goccia entrare dentro di me, così mi giro velocemente, spingendolo via.

Lui geme di nuovo e si lascia cadere sulla paglia. Mi pulisco con la sua maglietta e poi srotolo il vestito che mi è salito fino alle spalle ricomponendomi, e mi pare quasi di sentire cosa dirò a Saz, l'interpretazione che darò dell'accaduto, per farla ridere: *A differenza di tanti nostri compagni di classe in questo stato rurale, credo di non essere tipo da sesso in un fienile.*

Mi alzo e, per fare conversazione, dico: «Lo sapevi che i tedeschi avevano una parola ben precisa per l'uomo che è ancora vergine? *Jüngling*. Dal suono non sembra che significhi l'esatto contrario?» Sono un'enciclopedia di aneddoti sulla verginità, soprattutto se mi trovo in situazioni imbarazzanti in cui non so cos'altro dire.

Ancora sdraiato sulla paglia, Shane commenta: «Sai, sei come una serie di scatole, e ogni volta che ne apro una, dentro ce n'è un'altra. È come aprire una maledetta scatola dopo l'altra, e credo che nessuno riuscirà mai ad aprirle tutte». Si alza, infila i jeans, e per ultima la maglietta bagnata e sgualcita.

Mentre fissa la macchia, commento: «Scusa».

«È la maglietta di Snoop Dogg, cazzo. Claude.» *Claad.*

«Credo che dovremmo essere soltanto amici» dico. *Meglio avere troppe scatole, che non averne abbastanza.*

«Grazie al cazzo» risponde lui, e se ne va.

Trovo Saz seduta a un logoro tavolino da picnic, intenta a chiacchierare con un gruppo di persone che comprende Alannis e Mara, e anche Yvonne Brittain-Muir – musicista e gamer – e la sua fidanzata storica, Leah Basco. Nelle ultime settimane, Saz e io abbiamo contemplato ogni possibile scenario in cui Yvonne lascia Leah e dichiara amore eterno a Saz. O almeno accetta di farci sesso.

Un ragazzo passa una canna e un altro sta raccontando una storia lunghissima sulla festa a cui è andato lo scorso fine settimana. Leah porge una mano a Yvonne – pallida come un fantasma al chiaro di luna, i lunghi capelli biondi tinti di azzurro sulle punte – e se ne vanno verso il fienile della perdizione, mentre Saz le guarda come se le avessero appena investito il cane.

«Vuoi che ce ne andiamo?» le chiedo, anche se non sono nemmeno le undici di sera.

«Più di qualsiasi cosa al mondo.»

La cingo con un braccio e attraversiamo il campo, dirette verso la casa e il lungo vialetto di ghiaia in cui abbiamo parcheggiato. Mentre camminiamo, canto a Saz la canzone di incoraggiamento che ci siamo inventate quando avevamo dieci anni: *«Dimenticarla tu potrai, se il gelato mangeraaaai».*

Una sagoma solitaria ci viene incontro e Saz mi dà una gomitata nelle costole, dicendo: «Smettila di fare la psicopatica, prima che ti senta qualcuno» e a quel punto canto più forte,

e poi il chiaro di luna illumina la sagoma e, naturalmente, è Wyatt Jones. All'improvviso dimentico Saz, Yvonne, Shane, le scatole e tutto quello che c'era fino a un momento prima.

Wyatt se ne andrà presto dall'altra parte del Paese, all'altro capo del mondo: in California, tra le braccia di ragazze con lunghi capelli fluenti e abitini prendisole. Un fatto che lo fa sembrare più alto e distante da tutti noi. Anche Saz e io avevamo in programma di andare in California, dove l'avrei ritrovato e imparato a conoscere, entrambi stranieri in terra straniera, inizialmente legati dalle nostre infelici radici del Midwest per poi – piano piano – trasformarci in due adulti navigati che scoprono di essere destinati a stare insieme.

Wyatt incrocia il mio sguardo e mi sciolgo all'istante. Corre voce che io gli piaccia. Che volesse chiedermi di andare insieme al ballo di fine anno, ma fosse troppo timido per farlo. Che il motivo per cui due mesi fa lui e tre suoi amici hanno avvolto casa mia nella carta igienica, è che mi considera speciale. Finché mio padre, il maratoneta, non li ha interrotti e rincorsi per tutto il vicinato. Distolgo lo sguardo e mi fisso i piedi, perché il ricordo mi fa ancora morire di vergogna.

«Ehi» dice.

«Ehi» rispondo.

Mi costringo a guardarlo di nuovo. Occhi castano scuro, pelle dorata, spalle larghe, bocca sorridente. Anche se ho ancora le labbra doloranti dopo tutti i baci di qualche minuto fa, voglio le sue mani su di me.

«Ve ne andate?»

«Già.»

«Peccato.» Mi fa un gran sorriso, abbagliante come il sole,

e tutto il resto scompare, eccetto noi due. Suo padre è afroamericano, sua madre è bianca ed è morta quando lui era molto piccolo. Non se la ricorda, ma dice sempre che è da lei che ha ereditato il sorriso.

Ora sta dicendo qualcos'altro, ma non riesco a sentirlo per via della musica e delle risate e di qualcuno che grida. Ci giriamo allo stesso momento ed è Kayla Rosenthal, che urla sempre, alle feste. È in piedi sul tavolino da picnic e sta agitando il bicchiere come un irrigatore umano.

Lui indica Kayla con un cenno della testa. «E quella ha ottenuto una borsa di studio per uno dei college più esclusivi del Paese.» Rido un po' troppo forte. «Sei venuta con Waller?» mi chiede.

«No, ma è qui da qualche parte.» Faccio un gesto vago della mano, come per dire *Chi se ne importa*, e spero che dalla mia risposta si evinca tutto quello che deve sapere: *Non mi importa dove sia, perché non significa niente per me. Ci sei solo tu, Wyatt. Ci sei sempre stato solo tu.*

Lui fa un altro cenno, come se ci stesse ragionando su. «A proposito, congratulazioni: ho visto che sei al secondo posto nella classifica di rendimento accademico.»

«Già, grazie.»

«Quindi terrai un discorso alla cerimonia del diploma?»

«Quello più breve, sì.» Jasmine Ramundo parlerà per dieci minuti, io soltanto cinque.

«Non vedo l'ora di sentirti.» Mi sorride e poi fa questa cosa che adoro: scruta il terreno come se ci vedesse qualcosa di profondo e importante. Alza lo sguardo. «Resti qui quest'estate?»

«Sì.»

«Anch'io.»

Ci guardiamo negli occhi e mi sento avvampare, e l'unica cosa a cui riesco a pensare è: *Voglio che tu sia il primo, Wyatt Jones. Se mi chiedi di andare in quel fenile ora, ci andrò di corsa e quando varcherai la soglia mi troverai nuda ad aspettarti.*

Tossisce. Distoglie lo sguardo. Poi mi rivolge un'occhiata. Sorride. «Ci vediamo in giro, allora.»

«Ciao.»

Se ne va e all'improvviso mi ritrovo di nuovo a una normalissima festa piena di normalissime persone e io sono una di loro.

«Se vuoi possiamo restare.»

Mi giro e accanto a me c'è Saz. *Mi ero scordata di Saz.* Tuttavia, anche se vorrei tanto restare, conosco la sua espressione. «È fuori discussione.» Gli amici vengono prima di tutto il resto. Sempre. Ricomincio a cantare e smetto soltanto quando arriviamo alla macchina.

Più o meno un'ora dopo sono a letto e penso a Wyatt Jones. A tutte le cose sconce che voglio che mi faccia. La mia stanza è immersa nel buio della notte eccetto per la luna, che tinge ogni cosa con il suo chiarore.

Chiudo gli occhi e sono sempre io, sdraiata sotto le stesse lenzuola gialle con le margherite e con indosso i pantaloncini blu scuro del pigiama che ho ricevuto per il mio ultimo compleanno, libri sparsi ovunque perché mi piace nascondermi tra le loro pagine da quando avevo sei anni.

Quindi sono io, ma in questo istante sono io con Wyatt sopra di me. Wyatt Jones, con le sue gambe da calciatore e le

spalle da nuotatore e i capelli che profumano di cloro e raggi di sole. Wyatt Jones, con gli occhi che bruciano di desiderio quando mi guarda. È sopra di me. Sotto di me. La sua pelle contro la mia. La mia bocca sulla sua.

Il mio corpo è caldo tra le lenzuola e la mia mano è dove vorrei che fosse la sua. Spingo via i libri, che cadono sul pavimento con un tonfo. Ora mi prude il naso e lo gratto. Un cappello mi solletica la fronte e lo soffio via. *Cristo santo.*

Respira.

Concentrati.

Wyatt.

Wyatt.

Ed eccolo di nuovo, nella sua meravigliosa nudità.

Wyatt.

Dopo un minuto, mille aghi minuscoli cominciano a pizzicarmi la pelle.

Dice: *Sei sicura?*

Nonostante sia bellissimo, Wyatt Jones è famoso per la sua timidezza. Quando parla, lo fa con questa voce dolce e graffiante che sottintende un'enorme premura. Nella mia testa, ho costruito per lui un'intera vita interiore, una vita in cui è gentile ed empatico e sensibile, e allo stesso tempo abbastanza forte da prendere tra le braccia una ragazza – me, nello specifico – e scaraventarla su un letto.

Sì, dico. Sì.

Ti voglio, Claude. Ti ho sempre desiderata. Ci sei solo tu, Claude. Ci sei sempre stata solo tu.

Smettila di parlare, Wyatt. Smettila subito.

Le punture di spillo si stanno diffondendo in tutto il corpo

e Wyatt si trasforma nel ragazzo che ho visto una volta su un aereo, quello che mi fissava dritto negli occhi, mentre percorreva il corridoio. Ora sono di nuovo su quell'aereo, vestita da hostess: una di quelle sofisticate, da voli intercontinentali. Rossetto rosso, divisa rossa. O magari blu scuro, perché si intona meglio con i miei capelli da clown. Lo seguo in bagno e mi trascina dentro chiudendo la porta. Mi solleva con le sue mani grandi e forti e mi appoggia sul piccolo ripiano accanto al lavandino, io lo cingo con le gambe.

Proprio quando mi bacia, con le mani che si insinuano tra i miei capelli, si trasforma in Jake lo Squallido, il ragazzo delle consegne. Siamo nella sua Pontiac Trans Am d'epoca e sento odore di pizza e sigarette, ma non mi importa, perché ci stiamo strappando i vestiti di dosso quando all'improvviso cambia di nuovo fisionomia e diventa il signor Darcy.

No. Il signor Rochester. Soltanto che io non sono Jane Eyre, ma sono sempre me stessa, vestita da amazzone, e lui mi sta baciando a lume di candela. Siamo davanti al camino e all'improvviso c'è una pelle d'orso a terra, soltanto che non so bene perché ci sia una pelle d'orso. *L'ho letto in qualche libro?* Sto fissando l'orso e l'orso ricambia il mio sguardo, come per dire: *Sei un'assassina*, ed è così deprimente che lancio da una parte la pelle d'orso e ora siamo sdraiati sul pavimento, io e Rochester, ma *si gela*, perché alla fine Thornfield Hall è un castello nella campagna inglese. Rochester tira fuori una coperta, ma è troppo tardi; lo mando via.

E ora è di nuovo Wyatt, che mi viene incontro come fa solitamente nei corridoi della scuola, e avverto i suoi occhi su di me, e il suo sguardo è così intenso e serio che capisco che *ci*

siamo. Ci dirigiamo verso la sua camera da letto e i suoi genitori non sono a casa, e le cose rallentano così tanto che riesco a sentire il mio respiro, corto e rapido, e quasi percepisco anche il suo, mentre mi guarda negli occhi e a quel punto vedo tutto – lui, me stessa, noi – riflesso nel suo sguardo.

Dice: *Claude*.

Claudine?

Claudine.

E poi lo sento, lo sento tutto. E non sono preoccupata all'idea che ci siano parti di me troppo piccole o troppo grandi, perché non ha nemmeno bisogno di dire: *Sei bellissima*. Le parole non servono.

Ci siamo io e Wyatt, vicini come non sono mai stata con nessuno, e sono tra le sue braccia e siamo una cosa sola e all'improvviso sospiro: *Si!*, mentre il mio corpo si stacca dal letto. Si solleva e resta sospeso a mezz'aria, lanciando fuochi d'artificio di tutti i colori. Sono un'esplosione di cromie e fuoco e la mia stanza è un vortice di luce. Migliaia di lucciole che vorticano e scintillano tutto intorno, tenendomi sospesa.

Voglio vivere quassù, circondata da questa tremolante tempesta di luce. Voglio che duri per sempre, ma una alla volta le lucciole cominciano a spegnersi e a morire. Cerco di prenderle e trattenerle, ma dolcemente, molto dolcemente, scendo di nuovo verso il letto.

Piano piano, il letto mi accoglie, dalla testa ai piedi, e resto immobile e inerte.

Apro gli occhi e l'unica luce è quella della luna. Ora il mio corpo è pesante, così pesante, e mi sento andare alla deriva tra queste lenzuola con le margherite, mentre penso che avrei

dovuto studiare di più per la lezione del professor Callum, che non ho più trovato la mia scarpa da ginnastica sinistra e che devo ricordarmi di restituire ad Alannis il suo maglione verde, lunedì. E poi la mia mente va a Shane e al fienile e al mio interno coscia molto, molto bagnato e a cosa succede se qualche goccia è entrata dentro di me e resto incinta e devo tenere il bambino e sposare Shane Waller e vivere per sempre in Ohio?

L'ultima cosa che immagino, mentre scivolo nel sonno, sotto le lenzuola con le margherite, con indosso il mio pigiama blu, è Wyatt che dice: *Ci vediamo in giro, allora*, il che potrebbe voler dire praticamente qualsiasi cosa, perché il mondo è pieno di infinite possibilità.